

11 NOVEMBRE 2018 – TERZ'ULTIMA – APOCALISSE 2,1-7
past. Winfrid Pfannkuche

«All'angelo della chiesa di Efeso scrivi: Queste cose dice colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro: ² Io conosco le tue opere, la tua fatica, la tua costanza; so che non puoi sopportare i malvagi e hai messo alla prova quelli che si chiamano apostoli ma non lo sono e che li hai trovati bugiardi. ³ So che hai costanza, hai sopportato molte cose per amor del mio nome e non ti sei stancato. ⁴ Ma ho questo contro di te: che hai abbandonato il tuo primo amore. ⁵ Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti, e compi le opere di prima; altrimenti verrò presto da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto, se non ti ravvedi. ⁶ Tuttavia hai questo, che detesti le opere dei Nicolaiti, che anch'io detesto. ⁷ Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese. A chi vince io darò da mangiare dell'albero della vita, che è nel paradiso di Dio».

Care sorelle e cari fratelli,

che cos'è quel tuo *primo amore*? Qual è stato *il tuo primo amore*?

Ora i tuoi pensieri vanno indietro nel tempo: qual è stato questo mio primo amore? Ora cominci a guardare al passato, a rivedere, a ravvedere, hai iniziato a ravvederti. La domanda di questo misterioso tuo *primo amore* provoca un processo di ravvedimento. Ma appunto: che cosa è questo tuo *primo amore*?

Qualcosa che ho abbandonato. Ecco i miei abbandoni. Rivediamo la nostra storia alla luce di questa parola: abbandono. La nostra storia è una storia di abbandoni. Alcuni di essi sono forse ancora delle ferite aperte, fa ancora male solo a pensarci. Tutti gli abbandoni della nostra storia, in fondo, sono abbandoni di quel tuo *primo amore*. Ma allora: che cosa è questo tuo misterioso *primo amore*?

Qualcosa *da dove sei caduto*. Ecco le mie cadute. Possiamo rivedere la nostra storia anche alla luce di questa parola: cadere. La vita è un cadere. Cadiamo. Un processo di decadenza. Non a caso si parla della «caducità» della vita. E in questo periodo dell'anno, quando cadono le foglie, ne siamo particolarmente consapevoli. Non a caso parliamo anche della «caduta» di Adamo, l'umanità è «caduta» dal suo paradiso.

Man mano che andiamo avanti negli anni ci convinciamo che una volta tutto era migliore. Che siamo caduti. Che tutto cade e decade. Nulla è com'era una volta. Lo sentono gli anziani di Efeso come gli anziani di Bergamo: una volta era migliore, siamo caduti. Ma lo sentono anche i giovani a scuola quando parlano delle annate che succedono a loro: non è più come una volta. A dimostrazione che cadiamo, che la vita avviene in caduta.

Credo che si debba cogliere positivamente il lamento di una persona che dice «non è più come una volta», e farla ricordare com'era una volta, farla raccontare la sua nostalgia, il suo paradiso perduto. Perché comunque vuol dire che qualcosa di bello, di importante, un momento divino di amore l'ha vissuto. Poi ha dovuto fare anche l'esperienza della caduta. Eppure, l'amore c'è stato. Da ricordare per sempre.

Ma che cos'era quell'amore che c'è stato? Ecco: qual è stato quel nostro *primo amore* che abbiamo abbandonato, dal quale siamo caduti, ma che ora, rivedendo tutto, ravvedendoci, ricordiamo?

Per metterci alla ricerca di questo nostro *primo amore* perduto dobbiamo fare ora un piccolo viaggio nella memoria che ci porta a Efeso, verso la fine del primo secolo d.C. Una città grande, un importante centro politico, economico e religioso: ci fu il tempio di Artemide, ovvero Diana, la dea della fertilità e della vita. Un riferimento per tutto il mondo, noto anche come una delle sette meraviglie del mondo antico, la fonte di vita e dell'economia della città: turismo. Gli atti degli apostoli (cap. 19) ci raccontano di artigiani che vendono quel tempio in miniatura, un grande affare, messo in discredito dalla predicazione dell'apostolo. E nasce un gran tumulto contro una predicazione evangelica che tocca il nerbo politico, economico e religioso della città. Immaginatevi: se cominciassimo una predicazione con una certa efficacia contro l'aeroporto Orio al Serio, contro le mura venete, contro l'Atalanta e contro la Lega... Efeso è vivace, gli efesini sono teste calde, e lo sono rimasti per secoli,

il concilio di Efeso del 431, che ha definito Maria colei che ha partorito Dio, è stato, a dir poco, un sinodo da criminali.

Anche la comunità cristiana di Efeso, fondata dall'apostolo Paolo, che qui ha trascorso buona parte della sua vita e qui ha scritto alcune delle sue lettere, è stata un vero centro della piccola cristianità di allora: lo dimostra non solo la lettera agli Efesini, ma anche il fatto che in seguito si ricorderà Efeso come luogo di sepoltura di Maria, di Giovanni Evangelista, di Timoteo (sempre con qualche dubbio storico), e che questa prima delle sette lettere è indirizzata proprio alla chiesa di Efeso.

Oltre al tempio della Diana, Efeso era un importante centro dell'Impero romano, con un forte culto dell'imperatore e un tempio dedicato alla dea Roma. E ora, sotto l'imperatore Domiziano la piccola minoranza cristiana viene attaccata, diffamata, emarginata, perseguitata.

E Cristo le dice per mezzo della lettera di Giovanni: *Io conosco le tue opere, la tua fatica, la tua costanza... So che hai costanza, hai sopportato molte cose per amore del mio nome e non ti sei stancato.*

Malgrado queste aggressioni da fuori tiri virilmente avanti. Possiamo fare riferimento alla nostra situazione di oggi qui, nella comunità di Bergamo, grazie a quelle parole verso la fine: *Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese*, che ci autorizzano a leggere la nostra situazione alla luce di queste parole. Non siamo perseguitati, ma il nostro tempo è segnato dalla secolarizzazione, dal disinteresse e, soprattutto, da una certa disaffezione.

Il contesto difficile in cui si trova una comunità non favorisce la sua coesione all'interno, anzi. In tempi di persecuzione, all'interno aumentano la diffidenza, il sospetto, i conflitti. Il vero nemico di una comunità non è mai un esterno, ma è al suo interno. Ma anche lì: brava Efeso, *so che non puoi sopportare i malvagi e hai messo alla prova quelli che si chiamano apostoli ma non lo sono, e che li hai trovati bugiardi*, cioè sei brava a gestire i fratelli e le sorelle difficili, i tuoi conflitti interni, anche il tuo orientamento teologico è quello giusto che porti avanti altrettanto virilmente: *detesti le opere dei Nicolaiti, che anch'io detesto*. Non sappiamo più chi fossero, poco più avanti veniamo a sapere che erano degli sporcaccioni.

Efeso dunque è una gran bella comunità: resiste in tempi difficili, la sua teologia è ortodossa, il suo discernimento a chi affidare che cosa è perfetto, la sua amministrazione funziona, il suo impegno, le sue opere sono esemplari. Una gran bella chiesa. Porta virilmente avanti la causa dell'evangelo in tempi difficili, anzi, difficilissimi.

Tuttavia Cristo le dice per mezzo di questa lettera di Giovanni: *Ma ho questo contro di te: che hai abbandonato il tuo primo amore.*

Che cos'è dunque questo tuo *primo amore*? Non è la mancanza di entusiasmo. L'entusiasmo è l'ultima cosa che manca agli efesini. Non è la mancanza di dedizione, di visite, di cura, dimenticanze, trascuratezze. Abbiamo una bella casa di riposo, abbiamo una bella diaconia locale e attuale, abbiamo un impegno culturale non indifferente in questa città, abbiamo culti ben frequentati, abbiamo una musica fantastica, abbiamo una certa capacità di gestire i nostri conflitti interni, secondo i dati del progetto sociologico «Risorse» siamo ancora una gran bella chiesa, all'altezza delle sfide di oggi, come Efeso allora.

Tuttavia Cristo stesso le dice oggi per mezzo di questa lettera di Giovanni: *Ma ho questo contro di te: che hai abbandonato il tuo primo amore.*

Che cos'è dunque questo tuo *primo amore*? Anche a Corinto c'erano musicisti, teologi, scienziati, persone che davano tutto quello che avevano ai poveri, persone che erano disposti a morire per l'evangelo, martiri. E l'apostolo canta loro l'inno più bello che si ricorda: *se non avessi amore, non mi giova a nulla* (cfr. I Corinzi 13).

Il primo amore è uno solo: Cristo e la sua parola. *Una sola cosa è necessaria* disse Gesù quando Maria si mise ai suoi piedi per ascoltarlo, mentre Marta era tutta presa dalle faccende apparentemente necessarie (nel greco leggiamo letteralmente: Marta era *presa da tanta diaconia*).

Ecco il tuo *primo amore*: Cristo e la sua parola.

Detto a una chiesa in difficoltà, che fatica, che non si stanca. Quando sei stressato, tua moglie lo sente. Quando fai fatica al tuo lavoro, la tua famiglia ne risente. Quando siamo in difficoltà, tiriamo avanti,

anche virilmente. Quando veniamo attaccati, offesi, ci chiudiamo e ci trasformiamo in un esercito, una truppa efficace, anche spiritualmente. Come fece la chiesa di Roma in risposta all'offesa evangelica del protestantesimo: si trasformò in un immenso esercito spirituale. Quando l'Italia viene attaccata, la sua democrazia è sospesa. In tali tempi duri, la cosa più dura da sopportare è che tutti sono presi, stressati, e l'affetto viene meno. Quando lottiamo per la sopravvivenza, lottiamo per la sopravvivenza, e basta. Per altro non c'è tempo, né comprensione, né giustificazione. Fare altro sarebbe una pericolosa perdita di tempo e di energie.

Eppure, anche la più bella esperienza di chiesa, anche il più grande esercito spirituale, verrà rimosso. E non ne rimarrà nulla. L'Europa sarà formalmente cristiana, la più bella chiesa del mondo, ma se si chiude... il candelabro è ormai altrove. Mentre l'apostolo canta che è l'amore, e solo l'amore che *non verrà mai meno* (cfr. I Corinzi 13).

E proprio ora, quando sull'ordine del giorno sarebbe una mobilitazione generale di tutte le forze che ci sono rimaste, Cristo ci ricorda solo il nostro *primo amore*. Che l'angelo ci annunci sempre, anche in tempi in cui pensiamo che ci vorrebbe ben altro, questo nostro *primo amore* Cristo. Alla luce di *questa* parola dobbiamo rivedere, ravvederci, ravvedere sempre la nostra vita, la nostra comunità, la nostra realtà: il nostro *primo amore*. È lei che caccia via i traumi e le ferite dei nostri abbandoni e delle nostre cadute.

Come ha fatto Giovanni: vedere la nostra realtà alla luce di questo nostro *primo amore*, alla luce della parola di Cristo.

Ritrovare anche oggi una visione che viene dalla parola del Cristo. Avere il coraggio di Maria: fermarci ai piedi dell'altro e ascoltarlo. Letteralmente perdere del tempo e delle energie per Cristo e la sua parola. Oggi, qui, a Bergamo. Come allora nell'Impero romano: una visione apocalittica.

Che guarda indietro ravvedendosi radicalmente alla luce del nostro primo amore. E guarda in avanti non perdendo di vista la promessa del nostro primo amore: *A chi vince io darò da mangiare dell'albero della vita, che è nel paradiso di Dio.*

Non vincerà il più forte, né il più bello e nemmeno il più intelligente e credente. Ma chi non perde di vista quel che l'aspetta: il *paradiso di Dio*. Che trova già oggi, anche in mezzo alle migliaia di difficoltà e dolori della sua esistenza, nella parola del Cristo.

Il nostro primo amore. In senso: colui che ci ha amato per primo. Colui che ci precede. Perché andiamo avanti senza cadute e senza abbandoni. E quando cadiamo, cadiamo e ci abbandoniamo completamente a lui, che ci tiene come una delle sue stelle saldamente nella sua mano destra.